

1813

C

H.G.

Acu lnta dina



LA
CONTADINA BIZZARA
MELODRAMMA GIOCOSO
IN DUE ATTI
MUSICA DEL SIG.
GIUSEPPE FARINELLI
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO TEATRO
DI PADOVA
LA SOLITA FIERA DEL SANTO
DEL 1813.



IN PADOVA
TIPOGRAFIA PENADA
1813.

人言家集

AGS 2020-2021

228

SIG. BAR

FERDINANDO PORRO

CAV. DELLA CORONA DI FERRO

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DEL BRENTA

È tale il sentimento di rispetto di riconoscenza e di amore con cui ciascun individuo di questo suo amministrato dipartimento l'accompagna la riverisce ed onora, che quand' anche io non avessi

avuto meco stesso l'intimo e privato impulso di sincerissima devozione inverso di lei, avrei dovuto per certo adempiere le prescrizioni segnate dal non equivoco universale consentimento. Offerendole adunque rispettosamente questo teatrale passatempo, prego quella benignità e liberalità d'animo, che ai di lei singolari attributi accrescono cotanto lustro, e decoro, di riflettere: che nulla io risparmiai di cure e attenzioni per offrir cosa degna di lei, e che anzi tutte le forze mie ho sorpassate, col pericolo di soccombere, per meritarmi il suo patrocinio. Colla fiducia più lusinghevole, ispirata dalla cognoscenza delle mie oneste intenzioni, la supplico di permettermi l'onore onde potermi per la prima volta segnare

Suo devotissimo servitore
Giuseppe Casa.

ATTORI

RAMBALDO, Duca della Mirandola

Sig. Vincenzo Zappucci.

LISSETTA, Villana, poi finta Duchessa

Sig. Adelaide Malanotti.

ROSALINDA, vera Duchessa

Sig. Marianna Rossi.

DON TULLIO

Sig. Luigi Bonfanti.

DON MARCO

Sig. Ranieri Remorini.

LEANDRO Torriere

Sig. Giovanni Richer.

GIANNINA, Contadina

Sig. N. N.

Dal Tamburello
Fratelli sciocchi.

Coro di Contadini.

Servitori, Soldati ec. ec.

LITERATUR

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza con palazzo dei fratelli Don Marco e Don Tullio. Casa rustica di Giannina: antica Torre con porta praticabile, che mette all'interno della medesima.

*Don Marco, e Don Tullio, entrambi seduti in ve-
ste da camera, uno bevendo la Cioccolata, l'al-
tro fumando. Giannina parimenti seduta, che fi-
la in vicinanza della sua Casa; e Leandro che
passeggiava.*

Mar. **B**el funare in sul mattino,
Mentre spirà l'aria fresca,
Una pippa alla turchesca
Con sussiego, e gravità!

Tul. Bel gustar questa bevanda
Così nera, e sap r'ta!
Ti rimette proprio in vita,
Fa tornare in sanità.

Gia. *Vilanella semplicetta*
Sono qui sera, e mattina;
Fila, fila poverina!
Ma guadagno non si fa

Lea. Signori, m'ascoltate:
Le orecchie spalancate
Che ho grandi novità.

a 3.
Lea. Che cosa mai dirà?
Mi vien dalla Mirandola

Spedita una staffetta:
Il nostro Duca in fretta
Qui presto giungerà.
Arriva la Girandola.
Arriva la saetta
E' proprio da gazzetta
La lor bestialità.
Da lui la vostra Casa
Signor, sarà onorata.
Che bomba!
Che sassata!
Che tuono!
Ah la giornata è questa
Ch'io schiarro in verità.
Ma quest'è un grand'onore.
Orrore dir vorrai.
Avete bello il core
Or, or, l'ho brutto assai,
Ma pur convien risolvere
Decidersi convien.
Titta, Gregorio ...
Pippo, Taddeo ...
Chéceo, Girolamo ...
Peppé, Pasquale ...
Precipitatevi
Giù per le scale,
Ed ascoltateci
Con serietà.
Presto si spolveri
Tutto il palazzo.
Io voglio l'abito
Con il gallone:
Voglio la cipria
Nel parrucchone.

Tul. Voglio il corpetto
Col falpalà.
Mar. Presto puliscimi
Quattro bicchieri:
Attendi, bestia, a domani
Quattro ti dico.
Tul. Cava le chicchere
Di verde antico,
Con quel servizio
D'argian plachè.
Andate subito,
Tutto adempite:
Tempo da perdere
Ora non v'è.
Mar. Ti par che pensi bene?
Tul. Non penso col cervello?
Lea. La Casa Tamburello
Onore si farà.

a 2 (Tul. Oggi si la Casa mia
Sottosopra se ne va.
Lea. Gia. Che piacere! che contento!
Oh che giorno d'allegria!
Ma la loro fantasia
Sottosopra se ne va.
Tul. Dunque ...
Mar. Dunque ...
Lea. Ascoltatemni:
Sono otto giorni appunto,
Che il nostro vecchio Duca
Frà i quondam trapassò.
Tul. Dunque l'erede
Restato è senza figli?

Mar. Cioè senza nipoti:
 Tal Cioè senza padrone.
 Loz. (Qui capirli convien per discrezione.)
 Tul. Ma quel Signor Girandola
 Che cosa viene a far si può sapere?
 Lea. A scarcerare la Duchessa erede,
 Che in quella Torre per un van timore
 Da bambina la chiuse il Genitore.
 Mar. Fratello Tullio mio, resto incantato.
 Tul. Fratello Marco, e chi sapeva niente?
 Gia. Dunque staremo tutti allegramente.
 Lea. Vedete? ecco il bagaglio. (parte.
 Gia. Il Duca è già vicino.
 Mar. Mi trova in berrettino.
 Tul. Sono anco a' in pianelle.
 Mar. Mi vedrete f'appoco in tutta gala.
 Tul. Vedrete, che vestito! che parrucca
 Mar. Si vedrà della moda il vero modello.
 Tul. Nella coppia gentil dal Tamburello. (partono.

SCENA II.

Gian. indi Ros. dalla Torre.

Gia. Oh che sciocchi ridicoli son questi!
 I simili non vidi certamente.
 Ros. Per pietà chi mi salva? ajuto, o gente.
 Gia. O poveretta me! Signora mia,
 Che cosa v'è successo?
 Ros. In qualche parte
 Nascondimi, ti prego:
 Rosalinda son io,
 Figlia del già defunto
 Duca della Mirandola;

Rinchiusa in quella Torre
 Io fui, non so perchè, fin da bambina;
 Alfine ora trovando
 Disserrate le porte, in questo sito
 Fuggendo son venuta:
 Ma se tu non mi salvi, io son perduta.
 Gia. Son qua, cara Eccellenza. In casa mia
 Venite pur con me. Di questi panni
 Or vi voglio spogliare:
 E quando è notte poi, so quel che fare.
 (partono.

SCENA II.

Lean. dalla Torre e Soldati.

Lea. Oh disgrazia! oh malanno! oh me perduto.
 Precipitate, andate; a voi già diedi (ai soldati).
 Tutti i segni di lei: (i soldati partono).
 Ah! vieni, o Rosalinda, ah! dove sei?
 E' fuggita, è volata;
 E volerà per l'aria
 La mia testa, ch'è peggio! Ah! che mi vedo
 In un abisso sol di confusione;
 Che risolvo? che fo? destin briccone! (parte.

Dal mio villaggio qua.

Lea. Ebben?

Lis. Vi giuro,
Che non ho visto in tutta questa via
Un asin sol, fuorchè Vossignoria.

Lea. E qui che vieni a fare?

Lis. Io vengo per portare
Questo dono di frutta,
Che manda il mio padrone ai due fratelli
Dal Tamburello.

Lea. Li conosci?

Lis. Io no;
E dove stian di Casa, ancor non so.

Lea. Dunque tu non sei qui mai più venuta?

Lis. Illustrissimo, no.

Lea. (Oh che pensiero
Mi viene adesso in mente!) Che?.. tornate
Soli così? e a me della Duchessa
Notizia non recate? Oh stelle! o stelle!
(Così si faccia per salvar la pelle.)
Partite. (ai me desimi)

Lis. (Oimè! costui mi sembra matto.)

Lea. Il tuo nome?

Lis. Lisetta.

Lea. Mi assicuri
Di non essere qui tu conosciuta?

Lis. Ve l'assicuro, e ve lo giuro ancorà.

Lea. Brava! Lisetta; io ti vo' far signora.

Lis. Signora? e come mai?

Lea. No, non ti burlo

Sappi, che qui a momenti

Si attende un grān Signor, che a liberare

Si porta una Duchessa imprigionata

Questa adesso è scappata.

S C E N A IV

Lis. con un canestro di frutta, poi *Lean*,
di ritorno, *Lea*.

Lis. Venga avanti, quā l'aspetto.
Chi vuol fare un po' all'amore?
Mi colpisce in buon umore;
E piacer ci troverà.
Ma chi vive senza amore
Vive sol per la metà.
Giovinezza è come un fiore
Che sparisce, e se ne va.
Finchè mi dicono:
Bella ragazza
Io voglio ridere
Vo' far la pazzia;
Far la gelosa;
Col pianto agli occhi;
Far la ritrosa;
Con certi alocchi,
Vo' tutta in giubilo.
Passar l'età;
Lea. Ehi.. Villanella.. dico.. quella Giovane...
Lis. A me costituì niente fui ora sovraffusa.
Lea. Si, a te. Vedesti
Una donna fuggir? dì... non pensare...
Lis. Pian, piano...
Lea. Olà rispondi, o che per Bacco...
Lis. Ma voi cosa volete?
Vi dirò tutto se pazienza avrete.
Lea. Parla dunque.
Lis. Due leghe ho camminato,
Per venire, o Signore

Lis. Ci ho piacere.

Lea. Ma essendo in mio potere,
Conto ne devo dar con la mia vita.

Lis. Vi taglieran la testa, ed è finita.

Lea. Questo è quel che non voglio.

Li. Dunque?

Lea. Ascolta:

Farò vestirti d'abiti pomposi;
E in figura di quella
A questo gran Signore io ti presento.
Lis. E se scoperta sono chi mi salva?
Lea. E chi vorrà scoprirti?
Ella mai da nessuno
E stata qui veduta. Vieni subito;
Vieni presto a vestirti;
Mostrati spiritosa;
E lascia il peso a me d'ogni altra cosa.
(entra nella Torre.)

S C E N A V.

Don Marco Don Tullio in gala dal lor palazzo.

Mar. Fratello Tullio mio, mi vedo perso:
Come faremo noi d'innanzi al Duca,
E al suo nobil drappello?
Tul. Tu sì tremar mi fai, caro fratello.
Mar. Perchè?
Tul. Quando tu parli,
Cioè quando discorri,
Tu dici dei spropositi a bizzeffe
Mar. E tu dove ti metti? Ogni qual volta
Apri quella boccaccia,
Vengono fuori certi bamboccioni

Da far ridere i sorci, e gli scorpioni.

Tul. Sicchè?

Mar. Sicchè al rimedio:

Fcciam così. Allor che verbigrazia
Dirai qualche sproposito,
Io tossirò.

Tul. Va egregiamente: e quando

Tu ne dirai, allora

Stranuterò.

Mar. Si, fratel mio.

Tul. Ma zitto...

Mar. Cos'è questo rumore?

Tul. Che si facesse

Poco lungi da noi qualche duello?

Mar. Salva, salva; fuggiam, caro fratello.

(rientrano nel palazzo.)

S C E N A VI.

Lea. indi Mar. Tul. dalla finestra.

Si sente suonar Tamburi nella Torre: nel tempo
stesso escono alcuni soldati, e si schierano.

Lea. Soldati, state attenti a sua Eccellenza;

Appena ei comparisca,

L'armi gli presentate.

Ehi... Don Marco. Don Tullio... e dove state?

Mar. Signor Leandro mio, sicuri siamo?

Tul. Andiam, fratello Marco.

Mar. Andiamo.

Tul. Andiamo, (si levano dalla finestra.)

S C E N A VII.

*Il Duca con seguito, Lea, e soldati schierati,
poi Marco, e Tullio.*

Duc. Di colei, ch'è la rinchiusa,
Io cangiar saprò la sorte;
Spezzerò le sue ritorte,
Del mio cor l'impero avrà.
Insieme uniti
Per man d'amore
Noi passeremo
I giorni, e l'ore
Nella più semplice
Felicità.

Là dolce immagine
Di tanto giubilo
Nel sen quest'anima
Brillar mi fa.

Lea. Signor, la Torre è quella, ove rinchiusa
Sta la nostra Duchessa. Ecco il palazzo,
Che all'Eccellenza vostra è destinato:
E per servirvi ognuno è preparato.

Duc. Chi siete voi?

Lea. Di quella Torre io sono.
L'onorato Torrier.

Duc. Qua si conduca
Rosalinda. (Lea. parte.)

Mar. (Senz'altro è questi il Duca.) (a Tullio.)

Tul. Veh! parla come un uomo. (a Marco.)

Duc. (Ma chi sono
Questi due mascheroni? e quale han mai
Per presentarsi a me pubblico incarco?)

Mar. (Tullio, mi batte il cor.)
Tul. (Coraggio, Marco.)
Duc Appressatevi a noi.
Tul. (Marco sta attento
A tossir quando sbaglio.)
Mar. E tu starnuta,
E sta' pronto al bisogno.)
Tul. (Oh duri istanti!)
Duc. Ebbene? fatevi avanti.
Tul. Avanti, avanti. (springendo Marco.)

S C E N A VIII.

Leandro dalla Torre, e detti; poi Lis. pomposamente vestita, e preceduta da guardie.

Lea. Signor, si avanza la Duchessa (al Duca
(poi si ritira.)

Duc. (Oh istante
Ch'io sospirai!)

Mar. (Sia ringraziato Giove!
Quest'interrompimento
Ci dispensa per or dal complimento.)

Duc. Andate ad incontrarla (ai due fratelli.)

Mar. Chi?

Tul. Noi?

Duc. Sì, delle nozze
Paranini sarete, e testimonj
Braccieri della sposa, e miei buffoni.

Mar. Tropp'onor!

Tul. Mille grazie (Ah! fratel caro,
Siam da capo.)

Mar. (Pazienza: in bal'o siamo,
E bisogna b lar.) (springendo Tullio.)

Tul. (Si si ballare)

Tu sta pronto a tossir)
Mar. (Tu a starnutare.)
Lis. In grand abito di gala
 Tutta sman e, tutta affetto
 Vengo qua, con buon rispetto,
 Il mio sposo a salutar.
 (Che pena! che fatica!
 Non so quel che mi dica;
 Quel diavol di Torriere
 Vuol farmi disperar.)
Duc. (Che mai vedo! cosa ascolto,
 Qual sembiante? qual favella?
 No: costei non mi par quella,
 Che il mio cor erdea trovar.)
Mar. Fratel mio, che buon boccone
Tul. Hai ragione, Son contento.
 Più la guardo, e più mi sento
 L'appet to stuzzicar.
Lis. Cos'è? nessun qui parla?
 Lo sposo mio?
Duc. Son'io.
 (Quanto più sto a mirarla
 Men se ne accende il cor.)
Lis. E voi, signor, chi sei?
Mar. Il suo braccier di lei.
 Se lei madama ha voglia
 D'andar fra le persone,
 Son'io che dee servirla (*Tul.* starnuta
 Di braccio, e di lampione.
 Fratel mi guasti il timpano
 Con questo tuo soffiar.
Lis. Sappiamo la tua carica,
 Io ti farò trottar.
Duc. (Forse costei vuol fingere:
 Non so quel che pensar.)

Lis. E lei... Chi siete?
Tul. Il nobile
 Vostro buffon primario:
 Se il vostro sposo è in collera;
 Se state mal d'erario;
 Io devo col risicolo,
 Madama ralleg ar. (*Tosse in Marco.*)
 Fratel, m hai rotto l'organo
 Con questo tuo raschiar.
Lis. Signor buffon carissimo,
 Io so quel che ho da far.
Duc. (Muto, confuso, e stupido
 Mi fa costei restar?)
Lis. A voi, Signor bracciere,
 Qui passeggiare io voglio:
 Buffon, fa il tuo mestiere:
 Alzani questo imbroglio.
Largo: ch'io son Duchessa.
Alto: se alcun s'appressa.
 Pria con inchini, e tombole
 Si deve a me abbassar.
 a 2
 Duchessa: sì... non dubiti...
 Per carità si moderi...
 (Mi vengon le vertigini:
 Mi fa costei sudar.)
Duc. E il suo parlar da stolda:
 E' goffo il portamento
 La sposerò ma sehto,
 Che non la posso amar.
Lis. Voi le nozze preparate.
Duc. Flemma un po, non mi seccate.
Lis. Tu prepara canti, e suoni.
Mar. Mi dia tempo, mi perdoni.
Lis. Tu raduna i convitati,

Tul.
Lis.
a 4
Mar.
Tul.
Lis.
Dnc.
a 4

Dove andarli a ritrovar?
Presto, stupidi incantati,
Che si tarda, che si fà?
Tanta furia, tanta fretta
Li stordisce, e li confonde
Vado
Corro
Senti.
Aspetta
Che scompiglio è questo quà. (partono.)

S C E N A IX.

Ros. in abito da Villana, e Gia.

Gia. Signora allegramente!
Ros. Ah! mia Giannina,
Che ho fatto mai! quant'era meglio il Duca
Nella Torre aspettar! Ma chi pensato
Avrebbe mai, che libertade, e nozze
Ei venisse ad offrirmi?
Gia. Veramente
Il caso è strano; e non saprei...
Ros. Parlando,
Me stessa accuso, e al suo rigormi espongo;
I diritti miei, se taccio,
Un'altra usurperà.
Gia. Trarlo d'inganno
Potrebbe un foglio.
Ros. Eppoi...
Gia. Le nozze almeno
Sospenderà.
Ros. Pericolosa prova.
Gia. Ma sola.

Ros. Ebben; dunque sì faccia. O stelle,
Placatevi una volta: a danni miei
Congiurate abbastanza:
Abbia tregua da voi la mia costanza,
Già mi risplende al ciglio
Di nuova speme un raggio:
Conosco il mio periglio;
Ma non mi fa tremar.
Insolito coraggio
Destar mi sento in seno;
E l'alma in parte almeno
Ritorna a respirar.

S C E N A X.

Sala

Mar. Lis. e Tullio.

Mar. (Fratello Tullio, a noi.)
Tul. (A noi, fratello Marco.
Principia tu, ch'io ti fard il secondo.)
Mar. Altezza mia carissima,
Già intese Vosuistrissima,
Che dobbiamo noi due perseguitarla;
Onde pronti a portarla
Eccoci a barda, e a sella
In cocchio, a piedi, o sopra un'asinella.
Tul. (Bravo! fratello Marco.) La signora
Farà grazia permetter, che le offriamo
Disposto al suo servizio quanto abbiamo.
Mar. (Viva! fratello Tullio)
Lis. Vi ringrazio.
(Son graziosi costoro; e a dirla schietta,

Ora che già Duchessa io son creduta,
Non molto del Duchin mi curerei,
E ad uno di costor mi sposerei.)
Ma chi siete, Signori?

Lis. (I fratelli noi siam dal Tamburello.
Lis. Pietà.

Mar. Misericordia. (inginocchiandosi tutti e tre.
Tul. Compassione.

Lis. Quei frutti in un cestino a voi diretto,
Ch'erano così buoni, e saporiti,
Non so più dove sian, che gli ho smarriti.

Mar. Ma, Duchessina, mia che dice mai?

Lis. (Che non son più Lisetta, io mi scordai
(levandosi, indi gli altri due.

Tul. Lei vuol mortificarsi.

Mar. Mi perdoni,

Lis. No, non temete: anzi per dirvi tutto,
Voi pel mio gusto siete;
E del Duca assai più voi mi piacete.

Mar. Possibile Eccellenza?

Lis. Non dubitar.

Tul. Che state benedetta!

Mar. (Oh quanto è bella mai! quanto è graziosa!
Ma non vorrei che il mio signor Don Tullio
Me l'avesse da far... Marco, consiglio...
Potrei... ma no... meglio sarebbe... ah! si...
Ah! si, l'ho indovinata:

Fratello Tullio mio, te l'ho ficcata.)

Lis. Braccier che pensi mai? (a Marco.

Tul. Cosa borbotti? (al medesimo.

Mar. Pensavo... a nulla... a nulla... a un certo gioco...
Io vado, e volo, e tornerò frapoco. (parte.

S C E N A XI.

Lisetta, e Tullio.

Lis. O r siam soli... (a Tullio.

Tul. Lo so... (imbarazzato.

Lis. (Vorrei spiegarmi...)

Tul. (Vorrei dirle...)

Lis. (Ma no... non è decenza.)

Tul. (Tocca prima alla donna,
Ch'è più ciarliera.)

Lis. (Toccherebbe prima

All'uom, ch'è più sfacciato, e ha più talento:
E quando vuol parlar, parla per cento.)

Tul. (E se adesso bel bel m'avvicinassi... (movend.
Piano un po... non vorrei... (arrendersi.

Lis. (Segli si accosta,
Accostarmi ancor io posso a drittura.)

(movendosi anch'essa.
Tul. (Oimè! che s'avvicina.. Oh che paura!
(si ritira.

Lis. (Sarà meglio seder. Ma perchè fugge? (siede.
Perchè ritorna là?)

Tul. (Se siede lei,
Di sedere anche a me sarà concesso) (siede.

Lis. (Non mi ha detto neppur, con suo permesso.)
Ah! (sospirando.

Tul. Ah! (sospirando.

Lis. (L'eco ha risposto.)

Tul. (Pur non sarebbe mal d'avanzar posto.)

Lis. (Or con tutta la sedia,
Quand'egli non mi guarda...)

Tul. (Se la testa

Rivolge in là...)

Lis. (M'accosterò un tantino...)

Tul. (Faccio un salto mortale, e m'avvicino
 (Quelle occhiate per traverso
 Voglion dirmi qualche cosa:
 Non so ancora per qual verso,
 Ma un'assalto io le vo dar.)

Lis. (Questo muso da scimiotto,
 A me pare che sia cotto:
 Sto qui cheta, e non mi muovo:
 Sto a veder quel che sa far.)

Tul. (Ah...)

Lis. Sospira.

Tul. M'ha capito.

Lis. Ma...)

Tul. (S'affanna...)

Lis. (Scimunito!)

Tul. (Non so quel che a dir io m'abbia
 a 2 Ma con lei mi vo spiegar.)

Lis. (Ei s'accosca: viene in gabbia.
 Questo cucco io vo' pigliar.)

Tul. Alle corte mia Signora,
 Quell'occhietto m'innamora,
 Quel ch'io provo se volete,
 Lo potete già capir.

Ah mi balza il cor nel petto;
 Voi mi fate, oh Dio, languir.

Benedetta questa mano

Lis. Cosa fai plebeo villano?

Tul. Quest'insulto al grado, al sesso!

Lis. Sono un'asino il confessò,
 E con tutta la modestia

Tul. Chiedo scusa al vostro piè.

Lis. (Mi diverte questa bestia
 No: una scena equal non v'è.)

Tul. Dunque?...)

Lis. Alzatevi...)

Tul. Ma...)

Lis. Dite.)

Tul. Sperar posso?

Lis. Oh; si sperate.

Tul. Ma dove andate?

Lis. Avete caldo?

Tul. Frendo dell'aria,

E voi che fate?

Lis. Ma ... io ...

Tul. Ma ... voi ...)

a 2 Resister più non posso

Mi sento un foco adosso

Farei ... direi ... vorrei ...

Giudizio non conviene

Meglio è partir di qua.)

(partono.

S C E N A XII.

Lea. indi Duca.

Lea. Meglio, che non credei,
 Vanno finor le cose: eppur tranquillo
 Non son del tutto. Palesarsi altri
 Per disagio, e per fame
 La Duchessa potria; potria Lisetta
 Dimenticar la parte sua: lo stesso
 Duca mi sembra irresoluto, e freddo:
 E questo è il peggio.

Duc. (Alle abborrite nozze
 Convien disporci.) Addio, Torrier,

Lea. M'inchino

All'Eccellenza vostra.

Duc. (O quale io vidi

Leggiadra contadina! Ella è ben altro
Che la Duchessa.)

Lea. (Ha un non so che nel volto, (esaminandolo.
Che mi fa dubitar...))

Duc. De' due fratelli
Il minor qui m'invia. (a *Lean.*)

Lea. Subito.

Duc. Almeno
Sollevarmi potrò. Più assai, che un dotto
Armato di ragione,
Per calmarci talor vale un Buffone.

S C E N A XIII.

Il Duca poi Marco.

Duc. Ecco! che figura!

Mar. Gli uomini di talento
Si mandano a chiamare.)

Duc. Ti avanza: io bramo
Di sentir brevemente, onde proceda
La vostra razza.

Mar. Io nacqui, non so dove,
Da padre, non so quale
Di legittima schiatta, e naturale.

Duc. (Che bestia!) Ebben?

Mar. Pria che io venissi al mondo,
Il mio nonno materno,
Passando per Piperno,
Fece naufragio, e si annegò nel Taro.
Là per man di Notaro
M'istituì d'ogni sua cosa crede...)

Duc. Sul Taro?... va benissimo! (deridendole.
Ti spieghi a maraviglia.

Mar. E' tutto effetto

Della sua dabbenaggine, (sommi)
Duc. Obbligato.

Mar. E' mio dover: per nulla
Non sono andato a scuola: il Galateo
Ho letto, e setacciato;
Nè, senz'averlo meco, ho mai viaggiato.

Duc. Viaggiato?

Mar. Per dieci anni acque stagnanti, (con enfasi.
Boschi, Ville, Città, Fiumi, e Torrenti,

Senza fermarmi un'ora, ho traversati;
Ho conosciuti i primi

Letterati d'Europa: ho disputato
Or con questo, or con quello:
Inarcate le orecchie; or viene il bello.

M'è accaduto di poi
In un certo paese un accidente
Ove mi son po tato

Con tal prudenza che fa ognun stupire
Vel voglio raccontar state a sentire.

Solo solo passeggiando
Me ne andava in un boschetto

Ove l'aura mormorando,
E gli augei, con dolce canto,
Nell'offrire un dolce incanto
Feano l'Eco risuonar.

Una vaga giovinetta

Vede la passarmi avanti,
Che cammina in fretta in fretta
E mi guarda sorridendo:
Da grand'uomo allor la intendo
E la vado a seguitar.

Giunti a un sito ameno, e ombroso
Ella arresta il più veloce
Io cocente, ed amoroso
Già le bacio la mannina...

Già l'amor mi rende assorto...
 Già vicino io sono al porto ...
 Quando un uom di truce aspetto...
 Ah qual gelo allor m'assale!
 Posso appena respirar.
 Con un moto da villano
 Poi m'intima la partenza.
 Ammirata la prudenza!
 Zitto zitto me ne vo.
 Le gazzette - le trombette
 Van strillando van suonando
 Che ho talento - ch'è un portento
 Che maggior non si può dar.

S C E N A XIV.

Ros. e Giannina.

Ros. Amica, è questo il foglio,
 Ove in poche parole io scopro al Duca
 L'impostura, e la frode.

Gia. Va benissimo.

Ros. Ma non so per qual mezzo
 Farglielo capitar, perchè non sappia
 Da qual parte gli vien.

Gia. Questo è l'imbroglio.

Ros. Consigliami, Giannina.

Gia. Veramente

Io non saprei.

Ros. Pensiamo un po'.

Gia. Qualcuno

Sì avanza: ritiriamoci.

S C E N A XV.

Tul. Mar. e dette in disparte.

Tul. Se penso
 A quel caro Don Marco, io non mi posso
 Astener dalle risa. Ei già si crede
 Il Medoro, il Zerbin della Duchessa,
 Che bestia!

Mar. Fratel Tullio,
 Come van le faccende? (ironico.)

Tul. Io mi figuro,
 Che vadano le tue, come suol dirsi, (ironico.)
 A vele gonfie

Mar. A parer mio dovresti
 Darti pace, e tacer.

Tul. Su qual proposito?

Mar. Sciocco!

Tul. Asinaccio!

Gia. (Un bel pensier mi viene: (a Rosina.

In mezzo a questi due,
 Che borbottan fra lor, non so di che,
 Buttatelo Signora:
 Essi la soprascritta leggeranno;
 E a sua Eccellenza lo presenteranno.)

Ros. Non dici male: all'opra. (getta il biglietto

(tra Mar. e Tul.)
 Mar. Ah! cos'è questo? (lo raccoglie. Le donne
 (si ritirano.

Tul. A me pare un biglietto.

Mar. Chi buttato l'avrà?

Tul. Nol so... cospetto!

Mar. Affè che l'indovino:

Questo è la Duchessina, che mi scrive,

Tul. Rider mi fai: La Duchessina a te?
 Anzi scommetto, che lo scrive a me!
 Mar. Mi fai pietà!
 Tul. Leggiamo.
 Mar. Io non ci vedo troppo.
 Tul. Ho qui gli occhiali.
 Mar. Bravo!
 Tul. Vedremo adesso a chi di noi
 Tocchi si bella sorte.
 Mar. Leggo.
 Tul. Si' leggi presto, e leggi forte.
 Mar. Lasagne... col bu... tiro...
 (leggendo)
 Tul. Chi fu mai quel giumento,
 Che a legger t'insegnò?
 Mar. Lo d ce qua benissimo.
 Tul. Oibò che non può essere:
 Gli occhiali con la Lettera (gli toglie la
 lettera, e gli occhinli.
 Ch'io leggere ben so.
 Zampogne .. con co... togne ...
 (legge.)
 Mar. Quel 'asino chi è stato,
 Che a legger t'insegnò?
 Tul. Cos'è? non leggo bene?
 Mar. Che bene? i miei stivali?
 La lettera, gli occhiali:
 Che meglio io leggerò. (come sopra.)
 Ros. e Gia. (Fidarsi a questi sciocchi
 Non fu prudenza, no.)
 Mar. Attento, sior fratello.
 Tul. Ti ferma la cospetto! ... (dopo aver osser.
 Mar. Se ancora non ho letto.
 Tul. La Duchessina è qua.

Pieghiamo dunque il foglio;
 Che poi si leggerà.

SCENA XVI.

Lisetta, e detti.

Lis. Fate largo, fate piazza,
 Che la strada io voglio netta
 Questa veste maledetta
 Mi fa sempre inciampicar.
 Mar. Ecco il braccio; lei s'appoggi.
 Tul. Ecco il braccio; v'appoggiate.
 Lis. Se più sola mi lasciate,
 La livrea vi fo cavar.
 Mar. e Tul. Per pietà non ci spogliate:
 Non ci fate disperar.
 Lis. Tristarelli... non sapete,
 Ch'io vi voglio tanto bene?
 Mar. Tul. Ma la lettera a chi viene
 Per potermi regolar.
 Lis. Ma che lettera sognate?
 Queste mani sventurate
 Sol san tessere, e filar.
 Mar. Tul. Per pietà, non ci burlate;
 Non ci fate disperar.
 Lis. Ascoltatemi: alto là.
 Quando scelto avrò fra voi
 Di quest'alma il deigno oggetto,
 Al secondo io non permetto,
 Che guardarmi, e non parlar.
 Va; ritirati di qua. (a Marco.)
 Mi fai caldo.
 Mar. Poverina!
 Lis. Va, ti prego, un pò più in là (a Tullio).

Mi consumi.

Tul.

Uh! che rovina!

Mar.

Basta?

Tul.

Basta?

Lis.

Ancora un poco.

Ah! fra l'uno, e l'altro foco

Io non trovo omai più loco:

Corro subito in Giardino

L'aria fresca a respirar.

Mar. Tul. Eccellenza, pian pianino:
Non la seguo da vicino,
Perchè so, che troppo foco
Le potria pregiudicar.

S C E N A XVII.

Giardino

Ros. e Gia. Mar. e Tul.

Ros. Sol quella lettera
Ho nel pensiero:
Che in man gli capitì,
Io già dispero.
Gia. Un mezzo termine
Si troverà.
Ros. Mi par che vengano
Quei scimuniti.
Gia. Su, nascondiamoci
Tra queste viti,
Quel che si macchina,
Osserveremo;
E fingeremo
Di passeggiar.
Mar. Abbi giudizio,
Sciocco fratello.

Tul.

Se più mi stuzzichi,

Faro un maccello.

Mar.

Davver mi stomachi,

Mi fai fastidio.

a 2 (

Son per commettere

Un fraticidio.

Mar.

Dor' è una pertica?

Tul.

Dor' è una mazza?

a 3 (

In terra subito

Cos' questo braccio,

a 4 (

Come un pagliaccio,

Ti stenderò.

S C E N A XVIII.

Il Duca, e detti, poi Lis.

Duc.

Insolentil oïl, qual chiasso?

Qual ardir? qual prepotenza?

Temerari! in mia presenza

Voi dovreste almen tremar.

M. T.

Col mio caro, e buon fratello

Me ne stavo un po' a scherzar.

Lis.

A scherzar? così mi piace:

A scherzar? Che bell'idea!

Sola intanto, e qual plebea

Mi lasciate intorno andar. (nella confu-

(sione cade a Mar. la lettera.

Duc.

Cos' è quel foglio?

Mar.

Quel foglio è mio. (raccogliendola.

Tu.

E mia la lettera. (contrastandosela.

Mar.

L'ho avuta io. (il Duca la toglie loro

(di mano.

Duc.

Quest'è un biglietto

A me diretto;

E voi l'apriste?
Che ardire olà.
Mar. Io no; fu Tullio.
Tul. Io no; fu Marco.
Lis. Via su, leggetelo;
E si vedrà.

Duc. (leggendo.) Menzogne qui non scrivo: un
tradimento

Macchinato ti vien. Chi sposar vuoi Rosal. non è.
Coley t'inganna: lasciala in abbandono:
Villana, è dessa; e Rosalinda io sono.

a 4
(Che mai sento? ... oh colpo strano,
Che mi tronca le parole! ...
Più non veggio i rai del sole;
E mi sembra di sognar.)

S C E N A XIX.

Lea. detti: poi Ros. Gia. e coro di soldati.

Lea. Eccellenza, io so già tutto:
Traditori non fingete:
Voi del foglio autori siete;
L'ho scoperto poco fa.

Mar. Come?

Tul. Come?

Lis. Duc. Lea. Zitto là.

Duc. Granatieri, qua volate:
Que' malvagi incatenate
Ed al suono di Tamburo,
Che rimbomba intorno intorno
Per maggior vergogna e scorno
Li dovete trascinar.

R. e G. Che risolvo? a che m'appiglio?
Ch' altro inganno e questo quà?
M. T. Eccellenza --
Lis. Duc. Lea. Presto andate.
M. T. Non so niente...
Lis. Duc. Su, eseguite. (*ai soldati.*)
M. T. Ma sentite...
Lis. Duc. Lis. No, non sento.
a 7 (Ah! per noi voi non v'è pietà.

Tutti, e Coro.
La minaccia, il lamento, il Tamburo
Fa un rumore, un orrore, un susurro,
Che il mio core già balza, e trabalza;
La mia testa si trova in tempesta;
E in sì fiero, sì nero momento
Non intendo, non vedo, non sento;
E il cervello già in aria sen vâ.

Fine dell' Atto Primo.

PENTEO
BALLO TRAGICO IN CINQUE ATTI
COMPOSTO
DA
FRANCESCO CLERIC
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO TEATRO
DI PADOVA
LA SOLITA FIERA DEL SANTO

ARGOMENTO

Penteo Re di Tebe dedit alle cure ed al culto di Marte riuscìa di abbracciare il Culto di Bacco.

Tiresia inspirato dal suo nume eccita i Tebani a celebrazion sacrifizi in onore di Bacco, ma Penteo si oppone, anzi disturba i riti e invola i sacri arredi destinati all'altare del medesimo per profanarli nell'allegrezza d'un festino.

Bacco indegnato si vendica del renitente Monarca con orrendi prodigi, poscia lo accieca ne mani pensierlo rende notturnabulo e vaneggiante e finalmente lo punisce suscitando il furore delle Baccanti, che pretendendolo per una fiera l'uccidono nel tumulto delle Orgie. Sulla traccia di questo fatto descritto da Ovidio e da Euripide è appoggiata la base del presente Ballo; gli episodj introdotti e immaginati servono all'intreccio e al contrasto delle passioni. Si finge che Penteo vincitore degli Epiroti, ritorna a Tebe trionfante, seco recando prigionieri Isirto e Temira della quale diviene amante. L'ostinazione di Penteo, la gelosia d'Antione per il marito infedele, e il zelo d'Agave a favorire il Culto di Bacco, sono i punti sopra cui si raggira l'azione, che comincia col trionfo di Penteo, e termina colla di lui Catastrofe predetta da Tiresia.

TEBE
TETI AUDITO IN OCTO ET QVIAS
OTTOCKOS

CORALLO COSSORIUM
BEPATCESTACAR AR
ONTANT OVONI MELI
ATOGAT IC
CERLO VECZ ASSEZ BACCO AR
ZIOSE ETC

PERSONAGGI

PENTEO Rè di Tebe.
 ANTINOE sua moglie.
 AGAVE madre di Penteo.
 LENCOTEA sorella di Penteo.
 ISIRTO Principe di Epiro } prigionieri di
 TEMIRA sua germana } Penteo.
 ESIVO Duce di Penteo.
 TIRESIA celebre indovino.

Principi e Cavalieri Tebani.
 Pricipesse e Dame Tebane.
 Schiavi.

BACCO.

Seguaci baccanti

MORFEO

VENDETTA } Allegorie.
 CASTIGO

La Scena è in Tebe

ATTO PRIMO

Piazza di Tebe con monumenti grandiosi ornata d'arco trionfale, e di superbi trofei. Trono al destro lato.

Penteo è giunto a Tebe sul carro di trionfo. Agave e Antinoe offrono libazioni per il suo ritorno, e lo accolgono con tenerezza. Penteo depone l'alloro glorioso a piè di Marte abbraccia la madre, la sposa, e la germana indi fa sciore dalle catene Isirto e Temira alla quale prodiga attenzioni amorose; Antinoe se ne avvede e si adombra di gelosia. Isirto è bene accolto dalle Principesse Tebane, e Penteo lo tratta con amistà. Si festeggia la Vittoria dai grandi e dal popolo con danze allusive, e dopo un lieto tripudio, sopraggiunge Tiresia accompagnato da una schiera Baccante, recando l'Ara le tazze e i simboli di Bacco; il sagace Indovino consiglia la Corte e il Popolo ad adorare il novo Dio, che viene a Tebe per introdur il suo Culto.

Penteo sdegnato rovescia l'Ara s'impadronisce dei sacri arredi, rimprovera Tiresia, scaccia i Baccanti, e parte colerico mentre l'assemblea si ritira in confusione.

ATTO SECONDO

Gabinetto Reale.

Penteo dichiara il suo amore a Temira; Temira non v'acconsente e cerca a schermirsi con modesto contegno; Antinoe gli sorprende in colloquio e si mostra alterata; Penteo induce Temira a ritirarsi e frattanto Agave spinta da Tiresia accorre supplicante per indurre il figlio a permettere il culto di Bacco. Penteo non si rimove, e sprezzatore del nume, impone alla madre e al Profetta d'allontanarsi; bentosto in balia dei suoi pensieri egli è sorpreso da un sonno che lo addormenta. (*) Un sogno orribile sembra presagirgli la sua rovina, ma nel destarsi ne scaccia l'immagine lugubre, e richiama alla mente il suo amore verso Temira. I suoni festevoli annunziano l'ora del convito reale. Le Principesse s'avanzano a incontrare il Re per accompagnarlo. Penteo invita Isirto e Temira al fastoso banchetto, e seco li conduce col seguito del suo corteggiò.

(*) Penteo assopito da Morfeo vede Bacco che eccita la vendetta e il castigo a punirlo.

ATTO TERZO

*Magnifica Regia preparata
per il festino.*

I nobili e i grandi di Tebe concorrono a festeggiare il lieto giorno. La Corte si avanza e Penteo siede alla mensa colla famiglia reale.

Le danze voluttuose s'intrecciano dalle Nazioni e Temira colla cetra vi accoppia i suoi passi eleganti in compagnia del germano. Le essenze i profumi esalano all'intorno deliziosi vapori; tutto spirà lusso, piacere e allegrezza; l'ambizioso Monarca vano di sua grandezza fa recare al festino le tazze di Bacco, invitando, l'assemblea a bevere in esse profanatamente. Tiresia accorre e si oppone adducendo il rispetto dovuto a quel Dio. Penteo non cura il pio consiglio e insiste, che il suo comando sia ubbidito. All'istante s'oscura il giorno, mugge la terra, e si vede ombreggiato il simulacro di Bacco che scrive nel vacuo d'una parete — *il tuo Regno è finito* — il mostroso prodigo sorprende gli astanti e spaventa Penteo, nel tumulto che desta l'avvenimento fatale, si disperde l'adunanza agitata dallo sbigottimento.

OTTAVIA
ATTO QUARTO

*Camera nuziale del Re e della Regina,
coi talami separati in due penetrali
chiusi dalle cortine. Trono da un lato
e altare dei patri Lari dall'altro. Notte
con lampada accesa.*

Penteo smarrito, si rende alla sua camera ingombro d'orrore. Antinoe lo raggiunge conducendo Tiresia alla di lui presenza. Penteo lo interoga sul portento accaduto, e il venerando Profetta gli annunzia una morte spaventosa se egli non placa il Nume oltraggiato. Il Re si scuote ma non piega il suo orgoglio; Fisso nell'ostinazione congeda Tiresia depone il manto e la corona, e passa taciturno alle nocturne piume.

Antinoe oppressa s'innoltra ne suoi penetrali, e i servi seguaci si rendono all'usato riposo, un cupo silenzio è foriere d'immagini tenebrose. Antinoe inquieta sul destino del marito, sorte negletta e scapigliata recando un'urna accesa davanti ai patri Lari, implorando il loro soccorso alla salvezza del Re; nel fervore delle sue preci viene interrotta da un lieve rumore. Penteo divenuto Sonnambulo s'avanza con lume

in mano stupido e concentrato nelle sue idee; egli contempla i regj ornamenti si pose in testa il diadema prende lo scettro e siede in trono.

Antinoe è compresa da orrore mirando quella scena muta che dinota l'orgasmo della di lui fantasia.

Penteo fissa lo sguardo sulla trascritta sentenza — il tuo Regno è finito. — Un tremito lo assale nell'attristante riflesso, e scendendo dal soglio sempre in letargo, riprende il lume rivolge i passi, e torna al suo letto, frattanto un frastuono di bizzari strumenti s'ode eccheggiare all'intorno con strepito inusitato.

Agave vestita in baccante col seguito delle Dame Tebane, corre alla stanza del Re lo desta e lo eccita a rendersi nella vicina Selva a incontrare il Dio Bacco ivi arrivato. Penteo estatico e confuso sembra fuori di senno. Agave lo impulsa di nuovo, e parte colle compagnie.

Penteo si avvia per seguirla mia Antinoe lo trattiene; il pressaggio della di lui morte la rende titubante e smaniosa. Penteo non cura le voci della moglie, e dominato da stimolante impulso corre alla Selva inseguito da lei.

ATTO QUINTO

Vasta Selva presso a Tebe.

Tiresia guida i Tebani alla gran Selva da lui destinata ai misteri di Bacco. I clamorosi istruimenti s'odono risuonare in ogni parte.

Le liete danze incominciano e infondono l'allegrezza; ben tosto giunge Penteo colla moglie in aspetto di curiosità.

Bacco all'istante rende furente la truppa baccante, che scorre vagando le vie del bosco con rumurosì schiamazzi; Penteo solo rimasto non bada alle istanze di Antinoe, che cerca ricondurlo alla Regia.

Temira sopraggiunge con Isirto adorni di edera e pampini, invitando Penteo a riunirsi colla turba baccante. Penteo si rallegra rivedendo Temira e si dispone a seguirla, ma dense nubbi apportano le tenebre nella Selva.

Un orribile temporale insorge con grandini, tuoni, e lampi; le schiere baccanti agitate dal furore del Nume s'adunano in tumulto nel centro del bosco, e scorgendo Penteo lo credono una fiera, e lo inseguono per trucidarlo. Penteo tremante e disperato fuge lo stuolo furibondo e cerca

salvarsi, ma invano riesce; La madre stessa non conoscendolo anima le compagne allo esempio fatale, e il misero Penteo perde la vita a fronte de' sforzi inutili di Antinoe per difenderlo. Ucciso Penteo cade il fondo della Selva ove si vede eretto il tempio di Bacco velato, col Nume stesso presente che ridona il sereno del giorno, mentre il popolo di Tebe cade genuflesso in adorazione. Il dolore di Antinoe per la perdita del marito, lo stupore d'Agave riconoscendo il figlio estinto, e l'imponenza di Tiresia mostrando ai Tebani l'empietà punita dal Nume, danno materia a varj Quadri espressivi con cui termina il Ballo.

ATTO SECONDO⁴⁹

SCENA PRIMA

Piazza

Ros. e Gia.

Ros. Giannina, il mio biglietto
Ha prodotto un grandissimo scompiglio
Ma quel, che ognor più cresce, è il mio periglio.
Gia. Io poi nel caso vostro,
Per uscire d'ogni pena, al Duca stesso
Mi suspiro.

Ros. Piuttosto,
Or' spermi a' suoi rimproveri, al suo sdegno,
E alla giusta vendetta,
Che meritai con la mia fuga, io voglio
All' indegna rival, squarciare il seno;
E poi morir, ma vendicata almeno.

Gia. Pensieri malinconici! Al Torriere
Meglio è ch' io parta, e lo minacci —

Ros. Ah! cara
Guardati dal far ciò che chi sa qual'altra
Nuova trama ordirebbe
Per affrettar la tua, la mia rovina!

Gia. Dunque?

Ros. Ci penserò; vieni, o Giannina. (partono.)

SCENA II.

Interno della Torre.

*Mar. Tullio, indi Leandro.**Mar. Ah! Don Tullio ...**Tul. Ah! Don Marco ...**Mar. Ah! di noi che sarà?**Lea. Ma quante volte**Ve l'ho da dir? Del mio divieto ad onta
Sempre insieme vi trovo;**Mar. Per natura**Noi siam Gemelli.**Tul. E il distaccare a forza**Un gemello dall'altro**E' troppa crudeltà.**Lea. Volete dunque,**Ch'io vi metta alle strette**Con dieci pesi di catene addosso;**Mar. No, no, fa troppo caldo.**Lea. Ebben: Don Tullio,**Entrate in quella stanza: a voi, Don Marco,**Quell'altra io destinai: questa ad entrambi**Sia comune a vicenda.**Tul. Io dunque vado.**Mar. Per conseguenza io resto**Lea. Pensateci pur voi: l'ordine, è questo. (partendo.)*

SCENA III.

*Mar. e Tul.**Tul. Fratel Don Marco, addio**Mar. Fratel Don Tullio,**Così mi lasci?**Mar. Conosco adesso**Qual Fratello io ti sonot.**Tul. Quanto mi costa**La mia fraternità!**Mar. Se andrai tu prima,**Come io spero, agli Elisi,**Ricordati di me.**Tul. Se mai dovesse**Qui lasciarsi la pelle un sol di noi,**Per conservar la mia fa quanto puoi. (parte.)*

SCENA IV.

*Mar. e Lis. con due ampolle.**Mar. Generoso german!**Lis. (Questa mattassa**S'intrica sempre più. Se mi riesce**Turnerò a casa mia.)**Mar. (Qui non si scappa:**Galerà, o bando.)**Lis. (Al mio Don Marco intanto**Voglio fare una burla**Che prova mi darà del suo coraggio:)**Don Marco ...**Mar. Oh!... Duchessina...**Come qui?*

Lis. Per salvarti,
E non esser più mai da te divisa.
Mar. Davver?
Lis. Si, prendi, e bevi:
Quest'altra eguale io beverò.
Mar. Siroppo
Mi par d'Altea, che mi guarì una volta
Da un forte raffredor.
Lis. D'erbe simpatiche
E' un rarissimo estratto,
Che si chiama Acquafina.
Mar. E chi l'ha fatto?
Lis. Il Negromonte Barbarossa.
Mar. E dove
Sta costui?
Lis. Nella China; ed ha quest'acqua
Tanta virtù, che se due fidi amanti
Ne bevono d'accordo, alcuna forza
Separarli non può.
Mar. Su, su, beviamo,
Più non si tardi. A suo dispetto il Duca
Uniti ci vedrà.
Lis. Fra pochi istanti
Ci rideremo d'ogni sua minaccia.
Mar. Alla salute tua.
(bevendo.)
Lis. Buon pro ti faccia.
Mar. Un dolce brio per l'ossa
Mi scorre, o mia carina;
Or più non v'è chi possa
Dividermi da te.
Lis. Mi sento il sangue anch'io
Brillar per ogni vena;
I giorni tuoi, ben mio
Dividerai con me.
Mar. E il Duca? ..

Ei fia deriso.
Io sono ..
Il mio Narciso.
Bellissima mia speme ...
Che bel morire insieme!
Motin? .. cint? ..
Monica
Per non lasciarsi più
Del gran liquor simpatico
E questa la virtù.
Festu? .. gente .. ajuto, ajuro ..
Il veleno è già bewuto,
Un emetico .. un cristero.
Non v'è scampo .. tutto è zero..
Oh che giorno oscuro, e tristu ..
Chi l'avrebbe mai previsto?
Ah! .. già senso nel mio seno
L'acqua fina a serpeggiar,
Ah! .. soccorso, che il veleno
Già comincia a lavorar.
Agli Elisi di galoppo
Cen'andremo in compagnia.
Ma cospetto! .. questo è troppo..
La mia pelle, e pelle mia.
Della sorte a me nemica
Io t' insegnو a trionfar.
Lei non sa quel che si dica ..
Crepi lei, se vuol crepar.
Presto...
Zitto...
Zitto un cornol!...
Ho scherzato.
Che? scherzato? ...
Per veder sin dove un giorno
Può giovarmi il tuo valor.

Mar. Ah! ch'io sento a prender fato.
Ho bisogno d'un Dottor.
Lis. Più smorfie non voglio:
Se parli, vigliacco.
La lingua per Bacco
Ti faccio tagliar.
Mar. Le vene, l'arterie
Ho tutte in sconquasso:
Almeno un salasso
Lasciatemi far. (partono.)

S C E N A V.

Leandro solo.

Lea. Bellissima scoperta! assai mi giova
Esser qui ritornato
Per secreto sentier. Lisetta è amante
O dell'uno, o dell'altro: ella potrebbe
Tradir se stessa, e me. Qualunque donna,
Ch'abbia proprio d'amore il cor piegato,
Rinunzia facilmente ad un Ducato. (parte.)

S C E N A VI.

*Sala.**Duc. Lea. e Guardie.*

Duc. Certo dunque tu sei,
Che costor della lettera son rei?
Lea. Certissimo; e la cosa
E facile a spiegar. Della Duchessa
Così l'un, come l'altro è innamorato;
E lo sciocco ripiego hanno inventato.
Duc. Si presentino a me. Volesse il Cielo. (Le par.)
Che foss' ver quanto il biglietto dice!
Se non contento appieno,
Sarei libero almeno
Da un dover che mi opprime. Ah! quella sola,
Quella sola potrebbe
Contadina gentil, cui non mi lice
Spiegar gli affetti miei, farmi felice.

S C E N A VII.

Mar. Tul. e detto e Lea.

Mar. Fratel Don Tullio mio,
Mi raccomando a te.
Tul. Fratel Don Marco,
Bada ben come parli,
Mar. Io te ne prego.
Tul. Te ne scongiuro. Al Duca
Dirai, ch'io non son reo di quella lettera.

Perchè scriver non so.

Mar. Ch'io non so leggere,
Testimonianza mi puoi far.

Tul. Già sai...

Mar. Già ti è noto abbastanza...

Tul. La mia bestialità.

Mar. La mia ignoranza.

Duc. Avanzatevi.

Mar. A me?

Tul. A me?

Mar. Don Tullio,

Va prima tu.

Tul. Precedimi.

Duc. A chi dico?

Siete sordi?

Mar. Illustrissimo...

Tul. Eccellenza...

Duc. Chi fu di voi, che quel biglietto scrisse?

Tul. Tu fratello, puoi dir, se ho mai saputo

Tener la penna in mano.

Duc. Dunque sei stato tu.

Mar. Fratel mio caro,

Tu sai quante sardelle

Mi costò l'Abici!

Duc. Tacete; assai

Della mia tolleranza

Già v'abusate. Entrambi

Vi credo rei: se fu comune il fallo,

Sia comune il gastigo.

Tul. Ah! fratel Marco...

Mar. Ah! fratel Tullio...

Duc. A morte

Condannarvi dovrei...

Tul. Deh!

Mar. Deh!

Duc. Ma in vece
Per lieve pena del tramato inganno
Ad un bando perpetuo vi condanno.
Voi meritaste, indegni
L'ire d'un cor severo;

Io vi penisco, è vero
Ma tempo il mio vigor.

Affatto pienosi
Fuggir vuoi?

Tormento voi siete
D'un tenero cor.

Altrove a piangere:
Su i falli andate.

Il più qui volgere
Più non osate:

Sareste vittime
Del mio furor.

(partono.)

SCENA VIII.

Mar. *Tul.* e *Lis.*

Tul. Fratel Don Marco mio,
Non v'è tempo da perdere.

Mar. La mano almen vorrei baciare alla Duchessa

Tul. Si per l'ultima volta.

Mar. Eccola.

Tul. Addio,

Bellezza impareggiabile.

Lis. Che è stato?

Mar. Io son bandito.

Tul. Io pure, anzi sbandato.

Lis. Come? come? perchè?

Tul. Per quel biglietto.

Mar. Io giuro poveretto...

Tul. Vi assicuro, Signora...
 Mar. Che non ho scritto mai.
 Tul. Non ho mai letto.
 Mar. Siamo innocenti...
 Tul. Si, siamo innocenti....
 Lis. Ecco che piango anch'io... siete contenti?
 Ma giunge oh Dio! da questa parte il Duca.
 Mar. Miseri noi!... fuggiam di là.
 Lis. Da quella
 Altra gente si avanza.
 Tul. Guai se alcun ci sorprende in questa stanza!
 Mar. Che abbiam da far?
 Lis. Celatevi qui sotto
 A questo Tavolino.
 Mar. Oh brava!
 Tul. Bel pensier!
 Mar. Sotto fratello.
 Tul. Ah! caro mio giojello,
 E qual lingua bastante... anzi qual occhio...
 No, qual naso... dir voglio.
 E tanta l'allegrezza, ch'io m'imbroglio.
 (si nascondono sotto il Tavolino.

S C E N A IX.

Duc. e detti poi Ros.
 Duc. Duchessa?
 Lis. Mio Signore.
 Duc. Quei due malnati,
 Fratelli scellerati,
 Autori del biglietto, or son puniti,
 Eran degni di morte, io gli ho banditi.

Mar. Caschi la lingua in terra.
 Tul. (E insieme i denti.)
 Lis. No, poverini, no; sono innocenti.
 Duc. Innocenti ma come lo sapete?
 Lis. Lo so da loro mesi,
 Che adesso in questo posto
 Me l'hanno detto qui.
 Duc. Dove si accende la cappa scellerata?
 Tul. (La Duchessa ha fatta la finta.)
 Lis. Così... starano qui; ma sono andati,
 E vanno per le poste...
 Sopra d'un Bastimento in alto mare.
 Ros. (Ecco quell'empia, che mi fa penare.)
 Duc. Sempre sciocca è cosei.
 Ros. (Con questo ferro mi voglio vendicar.)
 Morti...
 Duc. T'arresta. (se per trattenere; Lis. urta nel
 Tavolino, e scopre Mar. Tul.
 M. T. Ajuto per picci.
 Duc. Che cosa è questa?
 Tu svenar la Sposa mia? (a Ros.
 Voi celati in questa stanza? (a M. Tul.
 Quall'ardir! qual tracotanza!
 Impossibile mi par.
 Ros. Che m'avvenne? Oh Dio! che feci?
 Son scoperta, svergognata;
 Son costretta invendicata
 Per la vita a palpitar.
 Lis. Cosa mai, che mi succede?
 Son confusa, intimorita...
 Son perplessa, son stordita...
 Non so più quel che mi far.
 Met. Siamo vivi, o siamo morti?
 Siamo al mondo, o negli Elisi?
 Ah! che d'essere qui uccisi

Non possiamo più scappar!

Lis. Tu non parli?

Duc. Voi tacete?

Ros. (Che dirò? consiglio, o stelle.)

M. e T. Per due soldi la mia pelle,

Non mi fido assicurar.

Lis. Perchè uccidermi volevi?

Duc. Perchè ascosi qui stavate?

M. e T. Ah! Duchessa voi parlate.

D. Lis. Non mi so capacitar.

M. e T. Parla tu?

Ros. Parlar non voglio.

M. e T. Parli dei, si imbroglia.

Lis. Parlate voi.

Duc. Presto, olà.

M. e T. Non tocca a noi.

Duc. Qui nessun si sa spiegar,

M. e T. Che intricato labirinto!

Quai sospetti! qual timore!

Di paura sento il core.

Dentro il petto a martellar.

(partono.)

S. C. E. N. A. lib. X.

Gia. e Lea.

Gia. In somma che pensate? La Duchessa
Si trova poverina.

Solo per vostra colpa in quest'imbroglio;

E s'ella tace, io più tacer non voglio;

Lea. Ma chi a fuggir la consigliò? cospetto!

Ci andava la mia testa.

Gia. Dite, ci anderà: basta ch'io parli.

Lea. Nò, nò, cara Giannina: anzi procura

Di far che la Duchessa

Serbi anch'essa l'arcان per qualche istante,

E contenta sarai.

Gia. Come?

Lea. Non voglio

Dirti di più.

Gia. Se non mi diti, io vado

Sabito...

Lea. Il vuoi sapere ti ho preparato

Un bel Naso, e un Ancilla.

Gia. Ebbero, scudier.

Basta, che quest'affar prima di notte

S'è fatto sic con tal segreto in petto

Suffragata io morei.

Lea. Te lo prometto.

Gia. Un segreto in cor di donna

E una vera indigestione:

Può morir di coarvalzone,

Se non dice quel che sa,

E'dio voglio ad ogni costo

Mantenermi in sanità. (parte.)

Lea. La Tempesta per ora

Ho sospesa così: trovar bisogna

Qualch'altro mezzo termine: ma un solo

Non ne' veggo finor, che valga un zero

Basta; finchè v'è tempo io non dispero. (par.

S C E N A XI.

Luogo Campestre.

Coro di Contadini.

Coro. Ah! Lisetta... ah' chi sa come

Tu giungesti al giorno estremo:

Giusto Ciel che mai diremo

Al cadente Genitor?
Per saper quel, che ne avvenne,
Altra via si tenti ancor. (partono.)

SCENA XII.

Lis. poi Mar. poi Cons.

Lis. Alfin libera io son: ritorno alfine
Aure di vita a respirar. Don Marco
Obbliar non poss'io.

Mar. (Che veggo?)

Lis. (E desso.)

Mar. (E dessa? o un sogno è il mio?) (fermano
(dosi a contemplarla.)

Lis. Voi stupite a ragion: la cosa è strana.
Mar. Ma come?

Lis. Io son Lisetta, e son Villana.

Mar. Villana?

Lis. Si ma serbo
Per voi l'istesso core.

Mar. Che sei Villana? e parli a me d'amore?

Lis. Scherzate?

Mar. Che scherzar?

Lis. Pur son la stessa....

Mar. Altri tempi altre cure! In quegli arpesi
Bella più non mi sembri.

Lis. Oh ciel! che intesi!

Era dunque il mio rango
Il titolo, le vesti, a cui tu, sciocco,
Giurasti fede?... Oh sempre a me più care
Spoglie natie!... Voi gli altri labbri almeno
Non forzate a mentir. Va; con la sorte
Gli affetti d'un Amante io non divido

Vil ti disprezzo, e ti abborrisco infido.

Se mai d'interno affanno
Mi leggi in fronte un segno,
Amor non è mia sfoglio,
Ch'io sospiro per te.

Coro. Lisetta... (di dentro.)

Lis. Chi mi chiama?

Coro. Deh' risisti.

Lis. Che sei tu?
A queste voci, oh Dio!
Sento il tuo cor non è.
Quel suono, che ascolto,
Sull' alma... mi scende;
La calma... mi guida,
Che senti fis'oc.

Coro. Ah! sì... tu sei... Lisetta... (comparendo.)

Lis. Chi a me v'insolita?

Coro. Il Padre:

Se l'ami, a lui t'affretta;
Ah! sallo il ciel, s'io famo!
Perchè tardasti?

Lis. Indego! (a Mar.)
Tutto saprete: andiamo. (a Contad.)

Coro. Colui la mosse a sfoglio.

Lis. Ti lascio al tuo rossor. (a Mar.)

Ah! vi sento, affetti miei,

Mentr' io volo al Genitor.

Quanta invidia io ti farei...

Mà non sai, che cosa è amor.

Coro. Tu spietato, ingiusto sei, (a Mar.)

Se fai torto al suo bel cor. (Lisetta parte coi Contadini.)

S C E N A XIII.

longue et si c'è di legge il M

Marco solo.

Mar. Che ho da far? seguirla,
Prenderla con le buone, e poi sposarla:
Essa m'ama davvero; e benchè sappia,
Ch'io sono adesso un povero bandito,
Pure mi prenderebbe per marito.
D'altronde ha molto spirto;
E viaggiando con lei
Potrò far molto meglio i fatti miei. (parte.)

S C E N A XIV.

Tul. e Gian.

Tul. Che favola mi conti?
Dunque la Duchessina
Non è quella, è quell'altra?
Gia. Poverina! chi sà dov'è fuggita?
Tul. Senti: s'io mai raggiungerla, potessi
E ricondurla al Duca, non sarebbe
Un merito per me da farmi grazia?
Gia. Senz'altro.
Tul. Dunque andiam. Se mi riesce,
Io voglio per mercede a te sposarmi.
Gia. Presto. (s'incammina in fretta.)
Tul. Guarda, se corre: all'armi, all'armi. (seguendola.)

S C E N A XV.

Duci con soldati. Ess. da una parte e Leandro dall'altra.

Duc. La Duchessa inseguire, e qualcun'altro
Con lei si trovi, a finire
Qui smacco. Ah! che pur troppo il vero
Leandro mi nunci. Gli empi fratelli
E' uomo onesto ma non suo che sono...

Lea. Rosalinda.
Ros. Signor.
Ros. Però. (coll'aria di sorriso) (inginocchiandosi.)
Ros. Perdona.
Puntemi.
Lea. Uccidetemi.

Ros. Rosalinda son io.
Duc. Come?
Lea. E' verissimo.
*Ess. Dalla Torre io fuggii poche ore prima
Del vostro arrivo.*

*Lea. Ed'io ne finsi un'altra
Per evitare la meritata pena.*

*Duc. Sorgete. Oh Ciel! ... credo a me stesso appena.
Tu dunque? ...*

Ros. Io son la rea.
Duc. Quanto a quest'alma

L'error costò.
Ros. Perchè?

Duc. Sappi, ch'io t'amo.
Lea. (Oh sorte!)

Ros. Oh se l'avessi potuto immaginare!

SCENA XVI.

Lis. Mar. Tul. Gian. e detti Cont. e guardie.

Lis. Signor Duchino,
Dica un po ... *(con ardore).*
Duc. Non temete.
Tul. Oh quanti ai lacci
Presi avete Uccellacci!
Duc. Tutto io già so; la vera
Duchessa è questa; ed è mia Sposa.
Lis. Il vero mio Consorte è Don Marco.
Gia. E il mio. Don Tullio.
Mar. Eccoci alfin contenti.
Lis. Eccellenza ...
Duc. Non voglio complimenti,
Si faccia una gran Festa
Pel nostro Matrimonio.
Lis. Torriere, a te non resta,
Che far da Testimonio.
M.T. Fratel marito, a noi;
Pensiamo a farci onore;
Chi sia di noi migliori
Col tempo si vedrà.
R. e G. Al mio Duchino
Sposino a lato
Mi sento consolar.
Lea. Il turbine è passato:
Mi posso contentar.
Coro Tutti. *(tutti)*
Mentre irato il vento freme,
Il Nocchier sospira, e teme;

Ma se in mezzo alla procella
Scorge alfin propizia Stella,
Lieti carmi al Ciel placato
Incomincia a sollevar.
Non si pensi a quel, ch'è stato,
Ma soltanto a giubbilar.

Fine del Dramma.

Et es in terra illi dilectio
seculorum tunc longissime regni
Tunc carmine Ceti pectoro
Incommodiora sollempniter
Non si bene a duxit ergo secundo
Ma sollempnia a dignissima

Etiamque